

Volver (Tornare)

Adriana Bonilauri

Il treno è partito da dieci minuti dalla Stazione Centrale di Milano. È un venerdì sera di quest'autunno che nelle ultime settimane ha coperto già le Alpi di neve fresca e ha anticipato la nebbia che invade silenziosa la caotica città lombarda. Da qualche mese faccio la pendolare assieme a tanti altri giovani, e non tanto giovani, che lasciano con puntualità Milano per tornare alle città d'origine o, come nel mio caso, per raggiungere il marito o la moglie. Essere pendolari significa appartenere a questa classe di persone che hanno un piede qua e l'altro di là. Cioè, un po' come quell'altra classe di persone che ci hanno anticipato in questo tipo d'esperienza, gli emigrati italiani nel mondo. Anche se loro, a differenza di noi, non hanno avuto la possibilità di tornare così spesso alle radici, agli affetti lasciati dietro. Però sono certa che ci saranno tornati con il pensiero, con i ricordi di tante e tante volte. Così tante che in realtà, loro non hanno mai lasciato totalmente questa penisola, così minuta in confronto con l'immensa America, ma così fondamentale nel destino di queste persone.

Non ho mai capito il motivo, ma fin da piccola il mondo degli emigrati mi ha sempre affascinato.

Meglio dico, non sono mai stata indifferente alla storia e ai sentimenti che sono rinchiusi nelle persone che mi sono vicine e che sono state segnate dall'esperienza migratoria. Non ho mai capito quelle persone che davanti alla domanda Dove sono nati i tuoi genitori, e i tuoi nonni, quando sono arrivati in Argentina? non riescono a completare la risposta perché in realtà non la sanno. Perché in realtà non si sono mai interessati del passato della propria famiglia e hanno trascurato ogni possibile legame con le origini.

Conoscere le persone, ascoltare le loro storie ed esperienze ci fa capire quanto sia complicato e strano il nostro passaggio per questo mondo. Ognuno di noi sicuramente ha conosciuto o addirittura convive con persone ricche perché rinchiodono storie oppure sogni, in attesa di essere liberati da qualcuno. Finalmente è arrivato il momento che mia madre aspettava da un po' di tempo. È arrivata l'occasione per liberare la storia della mia famiglia, o almeno parte di quella storia che fino al momento era custodita nella memoria di mia madre e dei miei nonni, e che ora voglio conoscere anch'io. Questo processo di liberazione porterà sicuramente tristezza e amarezza a mia madre, perché ci sono troppe assenze nella sua vita oggi ed il tempo ancora non ha fatto il suo dovere, non ha coperto i ricordi che portano dolore. Ciò nonostante, mia madre ed io abbiamo voluto realizzare questo viaggio

insieme. Lei mi racconterà per posta elettronica i suoi segreti ricordi ed io proverò a trasformarli in parte della sua biografia. Fin da ora ti ringrazio, mamma, per donarmi i tuoi segreti e i tuoi sentimenti più nascosti.

La grande guerra stava arrivando alla fine quando i miei nonni si sono conosciuti in Germania.

Ma nessuno dei due apparteneva a quel paese, che era stato il primo ad accendere l'odio della guerra. Mia nonna Alla Olejnikow era nata a Donietz in Ucraina nel 1925 e assieme ai suoi genitori era stata trascinata ad un campo di concentramento di prigionieri di guerra dopo la fuga dei tedeschi dai territori dell'ex Unione Sovietica. Mio nonno Floriano Cordovani invece era nato a Bibbiena, in provincia d'Arezzo, tra le foreste e le montagne del Casentino toscano. E anche lui, come tanti altri soldati italiani, era stato deportato in Germania come prigioniero di guerra dopo l'armistizio. Non so con precisione come si sono conosciuti i mie nonni, com'è stato il loro primo incontro, e quelli successivi in quel campo di concentramento tedesco. Posso solo assicurare che sicuramente è stato un amore a prima vista, un amore così intenso e travolgente che li ha spinti a superare scelte difficili durante tutta la loro vita ma li ha tenuti uniti aldilà delle condizioni.

Dopo la fine della guerra i campi di prigionieri dovevano essere sfollati e ogni prigioniero rimpatriato al proprio paese. Arrivò per i miei nonni il momento di fare una scelta, una scelta per la quale nessuno dei due forse era ancora pronto a fare. Senza essere neanche fidanzati e senza nemmeno aver maturato l'idea di una vita in comune, Alla e Floriano si sono sposati il 26 agosto 1945 davanti a Dio e davanti ad un prete che gli aveva conosciuto la coppia qualche ora prima della breve cerimonia.

Sicuramente altri fattori, oltre il loro amore, hanno governato quella unione. Mia nonna ed i suoi genitori sarebbero dovuti tornare in Ucraina dopo la pace. Il regime comunista stalinista più forte che mai gli aspettava aldilà degli Urali ma il ricordo degli anni vissuti prima e durante la guerra gli allontanavano dal desiderio di tornare in patria.

Tornare al piccolo paese di Bibbiena dopo mesi lontano dalla sua mamma e dalle sorelle, non è stato semplice per mio nonno. Nel frattempo era diventato un uomo maturo; portava dentro di sé le stigmate della guerra. Aveva inoltre sposato una ragazza straniera, una ragazza distinta e di una bellezza speciale. La carestia e la mancanza di lavoro ad Arezzo portarono poco dopo i miei nonni ad un'altra regione.

Floriano lavorava in un'officina nella Via Emilia a Modena quando il 20 febbraio 1947 nacque la sua prima figlia Valeria. Mia madre arrivò a questo mondo una fredda mattina d'inverno, ma ormai sono 49 anni che il suo anniversario lo ricorda dalla lontana Argentina con temperature che nel mese di febbraio possono raggiungere quelle dei paesi tropicali. Nel frattempo i genitori di Alla si erano anticipati nella strada dell'emigrazione. Essendo costretti a tornare a Donietz in Ucraina, il mio bisnonno

Nikita aveva preferito invece accettare un posto di lavoro come ingegnere presso una miniera nel nord dell'Argentina dove ci lavorava dal 1948.

Il 1951 rappresenta un altro anno cruciale nel destino dei miei nonni, così come quel lontano 1945. I miei nonni, così come tanti altri italiani oggi nel mondo, hanno scelto l'emigrazione come un'alternativa al futuro incerto che si prospettava durante il dopoguerra in Italia. Nel caso particolare di mia nonna non escludo la possibilità che la lontananza dai genitori l'abbia fortemente influenzata a seguire quella strada senza ritorno. I miei nonni e mia madre ancora bambina lasciarono l'Italia nel 1951. Durante quel periodo il governo italiano aveva contrattato intere navi per portare i suoi figli oltreoceano. La Santa Cruz, nave di bandiera del Panamá, portò la mia famiglia in Argentina. Solo chi lascia il paese dov'è nato e cresciuto, per non tornarci più a vivere, può capire mia madre quando mi afferma che, nonostante i suoi pochi anni di vita, non dimenticherà mai più il suono della sirena della nave. Quella sirena salutava la città di Genova al tramonto, ma salutava anche i parenti che rimanevano, gli amici che erano lasciati. E mia madre non riuscì a capire in quell'istante perché, nonostante la novità e l'emozione che poteva significare intraprendere un viaggio in nave, sua madre piangeva senza consolazione. Forse piangeva perché sapeva già che non sarebbe mai tornata al Vecchio continente.

Il viaggio transatlantico non è stato proprio emozionante, almeno in senso positivo. Ricorda mia madre che l'equipaggio ed i passeggeri subirono un'intossicazione in massa dovuta a cibo mal andato che avevano servito a cena. La nave dovette addirittura fare scalo in Africa per rifornirsi di medicinali. Dopo interminabili settimane di viaggio, il 15 ottobre 1951 la nave Santa Cruz arrivò al porto di Buenos Aires. Il capoluogo argentino è sulla sponda del Rio de la Plata, cioè il fiume più largo del mondo. Il colore marrone delle sue acque ha subito attirato l'attenzione di mia madre, che aveva ancora nel ricordo le acque azzurre e limpide del Mediterraneo.

Babuska! Disse mia madre appena riconobbe tra la folla il suo nonno ucraino. Lui portò miei nonni e mia madre in treno fino ad una località nella periferia di Buenos Aires, Villa Ballester, dove aveva affittato una stanza sopra il terrazzo di un palazzo. Una bella stecca di cioccolato aspettava a mia madre come compenso a quel lungo viaggio che aveva superato. Ma il sapore amaro e forte di quella prima cioccolata la fece allontanare dai dolci fino ai 13 anni. Un'altra forte ed indimenticabile delusione rappresentò la bambola che il mio bisnonno le fece trovare; poche cose si potevano portare con loro gli emigrati e certamente la bambola di mia madre non rappresentava un oggetto indispensabile in quelle circostanze. Pertanto dovette regalare ad una bambina di una famiglia disagiata la sua compagna di giochi. Ma la bambola nuova non riuscì a prendere il posto che aveva lasciato quella che era rimasta a Modena.

Erano trascorsi alcuni giorni quando mia madre dovette mettersi in viaggio un'altra volta. Questa volta il viaggio l'avrebbe portata a Jujuy una località nel nord

dell'Argentina in confine con la Bolivia distante circa 1600 chilometri da Buenos Aires. I miei nonni dovevano trovare una sistemazione definitiva così come un lavoro a Buenos Aires. Avevano perciò considerato che forse era meglio affidare la piccola figlia ai nonni ucraini che vivevano nella precordillera degli Andes.

Nella stazione di Retiro a Buenos Aires, il mio nonno salutava la piccola Valeria dal binario mentre il treno del '900 si allontanava ed iniziava un viaggio di quasi tre giorni. Floriano non riuscì a trasformare l'espressione di tristezza che portava nel viso. Un'espressione così profonda che assomigliava a quella che portano le persone davanti alla morte di un essere amato. Partire è un po' morire; i miei nonni, mia madre ed addirittura io stessa siamo morti qualche volta in questa maniera.

Oggi Jujuy è tappa obbligata per i turisti stranieri che vogliono conoscere tutte le realtà che coesistono in Argentina. Nel 1951, come ancora oggi, vivere a Jujuy significava essere circondati dall'altopiano andino e condividere i sette colori delle montagne ricche di minerali con i coyas. I coyas sono gli aborigeni discendenti della civiltà Inca che occupava il territorio fino all'arrivo dei conquistadores. Confrontarsi con persone mediamente basse, con la carnagione scura del colore della terra e vestiti con abiti di molteplici colori non è stato facile per una bambina di 4 anni.

Certamente sarà stato altrettanto sconcertante per i coyas incontrare una bimba con i capelli e gli occhi chiari come i raggi del sole che parlava una lingua strana.

Alla rimase a fare compagnia a mia madre per qualche giorno, con la speranza che i nonni e la nipote non avessero tante difficoltà per capirsi, visto e considerato che né mia madre parlava ucraino né i miei bisnonni conoscevano l'italiano. Con il passare dei giorni Valeria scoprì la maniera di passare le giornate senza la compagnia di coetanei. La libertà di esplorare con l'immaginazione il paesaggio che circondava ed i racconti dei nonni sulle esperienze tristi della guerra riempivano in gran parte il suo tempo. I colori della montagna cambiavano in ogni momento del giorno e così i giorni passavano. Un intero anno trascorse prima che mia madre e i suoi genitori si ritrovassero a Buenos Aires per qualche settimana.

Quando mia madre raggiunse l'età di sei anni scoprì il mondo della scuola e dei bambini; racconta mia madre che mio bisnonno la portò anche qualche volta a visitare la miniera dove lavorava. Due episodi in particolare ricorda mia madre di quel periodo. Uno legato alla morte di alcuni lavoratori durante una esplosione nella miniera ed il loro funerale nella scuola che lei frequentava. L'altro invece, sempre legato alla morte, ma questa volta di un personaggio assai più conosciuto; il giorno della morte di Eva Perón l'intero paese portò lutto nel cuore ed addirittura mia madre dovette pregare davanti ad un altare fatto in onore della moglie del generale durante un'intera giornata.

Sono tante le immagini di questo periodo che mia madre non ha mai cancellato dalla sua memoria nonostante la breve età che aveva in quei tempi. Ciò dimostra

quanto possiamo essere legati ai posti dove siamo cresciuti, dove abbiamo imparato a vivere.

Però mia madre non rimase figlia unica per più tempo. Nel 1953 nacque Sergio, lo stesso giorno e la stessa ora che a Mosca moriva Stalin. Mia bisnonna che era di natura superstiziosa anticipò che questo non era un segnale positivo. Dopo parecchi mesi miei nonni scoprirono che mio zio non ascoltava, era nato sordo. Non è stata sicuramente una maledizione quella che è caduta sulla mia famiglia, perché oggi mio zio ha una famiglia stupenda e posso affermare che porta sempre a buon fine tutti i suoi obiettivi e desideri sia personali che professionali. Ma la vita dell'intera famiglia è mutata notevolmente da quel giorno.

All'età di otto anni Valeria tornò a Buenos Aires definitivamente per vivere accanto ai suoi genitori. Quanti ostacoli ha dovuto superare, quanti sacrifici e quanta tolleranza ha dovuto dimostrare mia madre... solo lei lo sa. Come è solita dire, mia madre ha bruciato le tappe che di solito le persone abbiamo la possibilità di godere e approfittare con tutti i suoi vantaggi. E anche se io ed i miei fratelli siamo stati molto più fortunati di lei nel poter godere di una serenità senza prezzo, mia madre ci ha sempre insegnato a essere autonomi, responsabili, persone autosufficienti.

Tornando alla vita di Valeria, il soffio del destino che aveva unito i suoi genitori nel lontano 1945, venti anni dopo fece il secondo intervento. Mia madre e mio padre si conobbero per caso nella Pasqua del 1965 e non si lasciarono mai più da quel giorno. Erano nati a meno di venti chilometri di distanza, mia madre è nata a Modena e mio padre a Reggio Emilia, e il destino li ha riuniti aldilà dell'oceano. Anche loro come i miei nonni hanno lavorato per migliorare le condizioni della vita familiare, superando le crisi economiche che hanno martellato l'Argentina e tanti altri paesi latinoamericani con una persistenza che si porta avanti fino ad oggi. E sulla base della mia esperienza potrei garantire che l'andamento poco costante dell'economia ha trascinato con sé la speranza e la serenità di tante persone emigrate, portandole di qua e di là senza riposo.

Negli ultimi anni la mia famiglia ha perso due persone che ora ci sono vicine solo con il loro spirito, mia nonna e mio padre. Ma un'altra persona si è incorporata alla mia vita. Ho ripetuto l'esperienza dei miei nonni ed anch'io, per amore, ho superato gli ostacoli della distanza. Tre anni fa ho conosciuto a Buenos Aires la persona che ora è mio marito. Stefano è genovese e più di due anni fa abbiamo deciso di far fronte al nostro desiderio di iniziare una famiglia insieme. Non posso dire che anche io, come i miei nonni e i miei genitori, sono emigrata. Ma sono consapevole delle difficoltà e sacrifici, così come delle allegrie e soddisfazioni, che la nostra scelta porterà alle nostre vite.